

LE MAFIE AL NORD

È da un po' di tempo – qualche anno appena, non di più – che, quando si parla di 'ndrangheta, una parolina magica passa di bocca in bocca: «infiltrazione». Come se questa fosse la chiave di lettura decisiva, la grande scoperta. Sembra quasi che la 'ndrangheta sia come un tubo da cui trasudano gocce di mafiosità in un terreno fertile e legale, quello del Nord.

Prima, a usarla, è l'autorevole quotidiano nazionale. Poi il politico locale di turno, che all'improvviso si risveglia da un torpore decennale. Poi di nuovo il commentatore del talk show serale che, discorrendo di economia e crisi, fa i conti dei danni al libero mercato provocati dalla crescente presenza mafiosa al Nord.

Si, oggi si parla molto del famigerato pericolo di infiltrazione 'ndrangheta nell'area milanese e in altre zone della Lombardia. E inoltre adesso c'è l'Expo, che è un boccone ghiotto per tutti. Dice uno dei sospetti affiliati intercettato durante la maxioperazione «Infinito», quella che nel luglio 2010 ha portato più di trecento persone in carcere:

«Nei prossimi cinque anni c'è l'Expo 2015... Ma sai cosa c'è da fare nei prossimi cinque anni, proprio a livello di infrastrutture, in Lombardia?».

LA COLONIZZAZIONE

Ogni volta che le cronache giudiziarie riportano di questo o quell'arresto di presunti mafiosi calabresi trasferiti al Nord, ecco un coro di voci in sottofondo a dire che bisogna alzare la guardia, che le mafie tentano di infettare le imprese lombarde, che anche il Settentrione d'Italia è ora in pericolo.

Nulla di più sbagliato. Perché parlare di «pericolo» significa parlare di qualcosa che non è ancora accaduto, così come parlare di «infiltrazione» significa parlare di presenze limitate e circoscritte ad alcuni particolari settori sociali o economici.

Nessuna delle affermazioni è vera. Per difetto.

La realtà è che da anni, da decenni, la Lombardia è «abitata», è occupata dalla 'ndrangheta. La mafia calabrese ha raggiunto una presenza stabile e capillare sul territorio ed esercita un controllo spesso non troppo diverso da quello che siamo abituati a vedere nella sua regione di origine. A volte sarebbe sufficiente solo un po' di memoria per evitare inesattezze.

Basta rileggere quello che il pentito Salvatore Morabito affermava nel 1993 per capire che non ha senso, oggi, continuare a parlare solamente di «pericoli»: «Con questi sistemi di intimidazione la famiglia Papalia si è imposta nei Comuni di Corsico e Buccinasco, anche in ambienti politici, in ambienti con strutture pubbliche... I sistemi usati da questi gruppi per inserirsi con la forza in un contesto sociale, dico con la forza perché con altri sistemi non ci sarebbero certamente

Così la 'ndrangheta decide di «abitare» in Lombardia



Milano, capitale dell'economia e centro degli interessi della 'ndrangheta al Nord

L'ANTICIPAZIONE

È in uscita domani il libro di Giuseppe Gennari, gip di Milano, che da anni indaga sulla criminalità al Nord. Ne pubblichiamo un brano



LE FONDAMENTA DELLA CITTÀ COME IL NORD. ITALIA HA APERTO LE PORTE ALLA 'NDRANGHETA. G. Gennari
Mondadori

riusciti – perché secondo me hanno un quoziente di intelligenza inferiore, però con le maniere forti e con le intimidazioni oltre all'appoggio di altri gruppi malavitosi sono riusciti a inserirsi e ad avere un tenore di vita agiata, molto dispendioso, ... basta guardare che oggi viaggiano con automobili blindate, cellulari, mentre dieci anni fa non riuscivano neanche ad avere i soldi diciamo per andare a consumare una cena in un ristorante. Oggi invece si trovano proprietari di terreni, di società, di ditte, partecipazioni in altre società, appartamenti, immobili e tutto quello che ognuno può desiderare da un arricchimento facile senza fatica».

LE PRIME VERE INDAGINI

Lo scenario descritto da Morabito è quello tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. In quel periodo un gruppo di pubblici ministeri milanesi, preparati e determinati, mette in piedi le prime grandi indagini sulla

mafia siciliana e sulla 'ndrangheta a Milano. Sono inchieste che porteranno a centinaia di arresti. Che stroncheranno il fenomeno del sequestro di persona a scopo di estorsione. Che interromperanno, almeno per un poco, l'impressionante flusso di stupefacenti – cocaina e soprattutto eroina turca – gestito dalla criminalità organizzata.

Intanto la 'ndrangheta ha già occupato la città e le sue periferie. In un paio d'anni, dal 1990 al 1992, la faida tra i Batti e il gruppo Flachi-Coco Trovato copre i marciapiedi milanesi di decine di morti ammazzati. A volte semplici passanti colpiti per caso. Altre volte gente del clan rivale uccisa a colpi di pistola, nascosta poi dentro il bagagliaio di una vecchia macchina e messa sotto la pressa di uno sfasciacarrozze per non lasciare tracce.

Salvatore Batti, capoclan e ultimo della sua famiglia, si rifugia a Napoli. Viene eliminato grazie a un accordo tra i Flachi-Coco Trovato e alcuni

clan della camorra. Questi, infatti, volevano la morte di Roberto Cutolo, figlio del noto Raffaele, che viveva a Tradate. Franco Coco Trovato – racconta un collaboratore dell'epoca – propone un perfetto scambio alla pari: vi uccidiamo il figlio di Cutolo, vi dimostriamo così che non siamo alleati dei cutoliani e voi in cambio ci uccidete Salvatore Batti. E così sarà.

Sono questi anche gli anni di Mani Pulite. La politica è distratta da preoccupazioni di altro genere piuttosto che dal dilagare della criminalità organizzata. Le notizie di nera sono relegate nelle ultime pagine dei quotidiani. Forse qualcuno le legge senza grande attenzione, e poi presto dimentica. E così a Milano sono ancora convinti che la mafia sia un problema lontano.

Negli anni successivi, è solo un lungo silenzio. Si consumano, con i lenti tempi della giustizia, i processi istruiti negli anni precedenti. Ma di nuovo emerge veramente poco.

Quello che non c'è più, però, non è la 'ndrangheta: sono le indagini sulla 'ndrangheta a essere scomparse. E così si è finito per confondere l'effetto con la causa.

In realtà, è accaduto esattamente il contrario di quello che si crede. La mancanza di investigazioni e di arresti ha consentito alla 'ndrangheta di riconquistare forza, di dilagare indisturbata, di ristrutturare la catena di comando saldando i rapporti tra i vari gruppi, di assumere il cosiddetto controllo del territorio, replicando i modelli di dominio tipici dell'area calabrese.

SI UCCIDE, IN MODO DISCRETO

La 'ndrangheta ha cambiato strategia. È diventata meno visibile, meno eclatante nelle sue iniziative. Non uccide più per le strade. Se qualcuno deve essere eliminato, ciò avviene in modo discreto. Semplicemente, un bel giorno non torna a casa. Come è successo con Antonio Tedesco, attirato in un maneggio di un «compare», ucciso a colpi di piccone e seppellito in una buca coperta di calce.

Quando lo hanno ritrovato, poveretto, sembrava quasi una mummia, ancora con la catena d'oro al collo, bracciale e orologio al polso. O come è capitato con Rocco Stagno, finito con tre colpi di pistola in un campo isolato, caricato su una benna e fatto sparire in qualche fosso. Stagno è stato più sfortunato di Tedesco. Il suo cadavere non è mai stato rinvenuto. Alcuni sostengono che se lo siano mangiato gli animali.

Politici, sindaci, prefetti e istituzioni varie hanno avuto vita facile nel credere, e nel far credere alla gente, che questo tipo di fenomeno fosse recessivo nel Nord Italia.

Che a Milano i mafiosi venissero solo per ripulire i soldi e che, se qualche storico membro di famiglie di 'ndrangheta si trovava nel capoluogo lombardo, era perché c'era solo capitato di passaggio.

E intanto la 'ndrangheta cresceva.

Affari criminali, crisi e politica lasciano troppo spazio

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

LA CAMPAGNA E LETTORALE POTREBBE ESSERE una buona occasione per analizzare, discutere e delineare proposte organiche e coerenti di interventi contro la presenza delle mafie al Nord. Non si può, infatti, parlare esclusivamente di minacce o di pericoli di infiltrazioni della criminalità organizzata nei gangli vitali dell'economia, dell'amministrazione pubblica, della politica nelle regioni più ricche del Paese. C'è qualche cosa di più e di diverso ormai sul territorio, nei comuni della cintura milanese, nel tessuto economico. Le mafie si sono fatte impresa, sono diventate protagoniste, addirittura

prevalenti in certi settori (ad esempio negli scavi, nel movimento terra, nei servizi all'edilizia, si allargano alle bonifiche, ora ai giochi, all'azzardo). Le famiglie calabresi diventano azioniste, proprietarie di aziende, si presentano con uno stile nuovo, si insinuano nelle pieghe della crisi, premono su imprenditori in difficoltà per procurare e concedere capitali, manager, assistenza, aiuti di vario genere. La 'ndrangheta diventa advisor, banca d'affari, impresa, ufficio di collocamento. I boss intercettati parlano dell'Expo, della Pedemontana, dei nuovi grattacieli di Milano... i potenziali affari non mancano, la torta è ricchissima.

Giuseppe Gennari, gip a Milano, che da molto tempo segue questi temi, ha appena dato alle stampe un libro, di cui presentiamo

un'anticipazione, che andrebbe discusso tra i candidati alla guida della Lombardia, regione strategica non solo per gli equilibri politici locali e nazionali ma oggi territorio che vive direttamente l'inquietante vicinanza tra la 'ndrangheta, l'impresa, la politica. Una vicinanza che diventa emergenza perché inquina l'economia e le amministrazioni, la criminalità si fa largo con la forza del denaro e della violenza negli spazi enormi aperti dalla crisi e anche da un certo disinteresse della politica che non voleva vedere e di una latitanza delle istituzioni che non volevano agire.

Troppo fresche sono, infatti, le notizie del consigliere regionale del pdl in Lombardia che comprava i voti dalla 'ndrangheta per potersi consentire di voltare lo sguardo da un'altra parte. Troppo conosciute

sono le affermazioni dell'ex prefetto di Milano sull'assenza delle mafie nella capitale degli affari per non interrogarsi sul ruolo delle autorità pubbliche sul territorio. E ancora troppo chiare sono state le sottovalutazioni dell'ex ministro dell'Interno, Roberto Maroni, oggi candidato alla guida del Pirellone, di un fenomeno che non è momentaneo, ma affonda le radici anche nella opulenta padania leghista. Nel confronto tra i partiti la questione della criminalità e della sua influenza dovrebbe essere prioritaria e meriterebbe di essere trattata dalle forze politiche tenendo presente la priorità dell'interesse collettivo, della sicurezza, della trasparenza. Ma, per ora, di questo si parla troppo poco e la 'ndrangheta diventa occasione di polemica e scontro, anziché di mobilitazione, di

creazione di consenso attorno a una battaglia comune, a una convergenza politica e programmatica che forse sarebbe utile a tutti. Un'azione responsabile, coerente, non episodica della politica e delle istituzioni appare oggi la condizione propedeutica di qualsiasi battaglia contro la 'ndrangheta che, ben prima del trasformismo dei partiti, ha compreso il valore di rendersi presentabile per realizzare in silenzio, come se non volesse disturbare, la sua vocazione imprenditoriale e criminale. Oggi, dopo troppi anni di difficoltà e di sfaldamento del tessuto sociale, la politica, le amministrazioni locali, le imprese sono indebolite, permeabili a corruzioni, minacce e ricatti, che solo un forte impegno generale, comune, può fronteggiare. Prima che sia troppo tardi.